

I «giorni dell’onnipotenza».  
Luigi Gedda  
all’appuntamento elettorale del 1952  
di Saretta Marotta

I  
**Quasi un prologo**

Roma, 21 dicembre 1951. Ai tavoli di uno degli affollati ristoranti di piazza di Spagna Luigi Gedda, vicepresidente generale dell’Azione cattolica italiana (il presidente è, ancora per poche settimane, Vittorino Veronese), siede a pranzo con Guido Gonella, segretario della Democrazia cristiana<sup>1</sup>. L’incontro, probabilmente organizzato su richiesta del primo, non è che una violenta requisitoria nei confronti dell’operato della Dc a nome della base elettorale cattolica, di cui Gedda si fa interprete e rappresentante. L’avvio della conversazione è però offerto dalle delusioni personali del medico torinese, come la sua mancata nomina al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (di cui Gonella, che pure l’aveva promessa, si scusa addossandone la responsabilità sul ministro Segni) e soprattutto i frequenti episodi di scavcamento della figura del vice presidente dell’Azione cattolica, che è anche presidente dei Comitati civici, a favore di un dialogo diretto tra la Dc e Veronese, cui, secondo Gedda, «spettano altri compiti»<sup>2</sup>. Non si tratta solo di una guerra di potere tra i due dirigenti dell’Ac già ai ferri corti, ma del confronto tra due opposte visioni politiche ed ecclesiali. Vittorino Veronese è vicino alla concezione degasperiana del partito d’ispirazione cristiana e ne difende l’autonomia rispetto alla gerarchia ecclesiastica: più volte, nel corso dei dibattiti interni alla Presidenza centrale dell’Ac, anche scontrandosi violentemente con Gedda, aveva sostenuto la separazione dell’Azione cattolica dal diretto impegno politico e aveva difeso l’autonomia della Dc nella determinazione della propria strategia politica<sup>3</sup>. Gedda invece, che pure nelle memorie pubblicate pochi anni prima della morte ha descritto il suo ruolo come quello di fedele esecutore (eppure talvolta anche ispiratore) delle crociate politiche di Pio XII<sup>4</sup>, persegue un disegno politico ben diverso. Fin dal 1943, quando da presidente della Gioventù maschile di Azione Cattolica (Giac) aveva indirizzato a Badoglio l’offerta

delle «forze dell’Azione cattolica, moralmente sane, di provata fedeltà alla Patria e scevre di passionalità politica» perché fossero «vantaggiosamente impiegate» ai fini della ricostruzione<sup>6</sup>, Gedda aveva sognato l’instaurazione di un ordine civile cristiano, garantito da una classe dirigente cattolica fedele alle direttive papali. A questo scopo egli mirava alla coesione di tutte le forze cattoliche in un fronte comune, quale si era concretizzata in occasione della consultazione del 18 aprile 1848, quando aveva fondato, d’accordo con Pacelli, la potente macchina organizzativa dei Comitati civici, strumento di mobilitazione elettorale attivo fino alla battaglia sul divorzio del 1974. Questo suo progetto però era stato messo in pericolo dall’esito del referendum costituzionale del 2 giugno 1946 che aveva emarginato larga parte di cattolici, specialmente del Sud, di incrollabile fede monarchica e talvolta nostalgicamente fascista. Proprio per la posizione assunta dalla Dc riguardo alla questione istituzionale, con il rifiuto democristiano di riconoscere i movimenti al di fuori dell’arco costituzionale, Gedda aveva cominciato a ritenere il partito di De Gasperi inadeguato a rappresentare l’unità del mondo cattolico e la sua diffidenza era stata inoltre esasperata dal fatto che la Dc si rifiutasse di considerare il sostegno dell’Azione cattolica e dei Comitati civici come vincolante nei confronti delle proprie scelte politiche. La mobilitazione dei Comitati civici aveva dunque anche lo scopo di dimostrare alla dirigenza democristiana come la potenza elettorale dei cattolici potesse in ogni momento essere convogliata su un’opzione alternativa<sup>6</sup>.

Scopo dell’incontro con Gonella non è dunque lo sfogo di rancori personali: al centro del colloquio c’è la strategia politica della Dc, che secondo le dichiarazioni di Gedda già da tempo ha dimostrato di essere insufficiente e deludente. Per il genetista «il paese è stanco della Dc» e anche nel clero si notano «fenomeni di stanchezza e di disgusto» nei confronti del partito. A suo dire, la Democrazia cristiana ha deluso perché da tempo ha accantonato, come perno della propria propaganda, la lotta anticomunista. Anche le tante concessioni ai partiti laici, come la libertà di stampa «cui si permette di offendere con gravissime calunnie il papa, la Religione e lo stesso partito al governo», unita ad una certa «mentalità liberale» che non permette l’esercizio di un’autorità «forte» da parte dell’esecutivo, hanno abbassato la concezione del partito presso i cattolici e in generale il senso dello Stato presso tutta la cittadinanza. Infine, a questa già grave situazione si aggiungono i numerosi fenomeni di «profittazione» di cui danno prova i dirigenti democristiani ad ogni livello «senza alcun rispetto dell’opinione pubblica ormai adontata»<sup>7</sup>. La sfuriata di Gedda avviene non a caso proprio al termine di un anno, quel 1951, che aveva visto un allarmante calo di consensi nei confronti del partito al governo. In primavera, infatti, si era tenuta la prima consultazione

elettorale dopo i risultati del 1948, per il rinnovo delle amministrazioni provinciali e comunali di gran parte dell'Italia centro-settentrionale. La Dc aveva perso un milione e seicentomila voti rispetto a tre anni prima, passando dal 48% al 39% dei suffragi. Ma ciò che aveva destato maggiori preoccupazioni era stata la parallela ascesa delle sinistre e soprattutto dei movimenti a destra dello schieramento costituzionale nati nel 1946, ovvero il Partito monarchico di Achille Lauro ed il Movimento sociale sorto dalle ceneri del Partito fascista repubblicano. Tali risultati avevano messo in allarme il Paese in vista del secondo turno, atteso per la primavera del 1952. Tra le amministrazioni del Centro-Sud, mancavano all'appello soprattutto Roma, Napoli e Bari, città su cui ovviamente si concentrava una particolare attesa<sup>8</sup>. Per questi motivi Gedda aveva chiesto un confronto con Gonella, onde verificare ed eventualmente tentare di condizionare la strategia della Dc in vista del prossimo turno elettorale. Il segretario della Democrazia cristiana, presagendo l'agguato, a precisa domanda tenta di tagliar corto, rispondendo sbrigativamente che il partito avrebbe puntato sugli apparentamenti di lista, sempre escluse tuttavia alleanze con Pci, Psi ed Msi. Gedda, però, non esita a porre obiezioni, ricordando come i precedenti della primavera del 1951, ad esempio la vittoria socialcomunista a Bologna, Mantova e Rovigo, avessero parlato chiaro e ponessero come urgente alla Dc la necessità di stringere accordi anche con forze come l'Msi nelle circoscrizioni più a rischio. Per Gedda persistere nel rifiuto di questa ipotesi sarebbe stata una politica di becero «sansepolcrismo democristiano», controproducente perché avrebbe isolato il partito sia a sinistra che a destra. In particolare a suo parere sarebbe stato fondamentale abbandonare l'alleanza con i repubblicani escludendo dal governo Pacciardi e La Malfa, «tipici rappresentanti della Massoneria» e soprattutto invisi ai monarchici, specialmente del Sud. «Inutile crearsi degli alibi illusori. Le elezioni provinciali deporranno per la realtà dei voti», aggiunge, ricordando l'esempio di Milano dove «i tesserati Dc sono scesi da 15.000 a 5.000». Offrendo quindi la mediazione dei Comitati civici per le eventuali trattative con Pnm e Msi, Gedda raccomanda liste civiche piuttosto che liste col simbolo dello scudo crociato. Ma Gonella oppone un fermo rifiuto a tale strategia, additando tra l'altro come falso che la Dc fosse «diminuita» e sottolineando che alla crisi del partito si era già risposto con «l'eliminazione» dei dossettiani «con i quali era impossibile intendersi perché mancava in essi, involontariamente, la rettitudine»<sup>9</sup>. Riguardo alle consultazioni politiche del 1953, inoltre, Gonella rende noti a Gedda i progetti di riforma elettorale, che in quel dicembre 1951 prevedevano un premio di maggioranza alla coalizione di partiti che avesse ottenuto la maggioranza relativa dei voti (e non assoluta, come sarebbe stato poi effettivamente previsto dal testo della legge promulgata il 31 marzo 1953).

2  
**Correre ai ripari**

Appena un mese dopo dal colloquio con Gonella ai tavoli del “Ranieri”, il 22 gennaio 1952 si consumava la “defenestrazione” di Vittorino Veronese dalla presidenza generale dell’Ac, con la nomina da parte del papa del nuovo presidente generale, individuato appunto in Luigi Gedda, con ben otto mesi di anticipo sui normali tempi di scadenza del mandato<sup>10</sup>. La manovra era cosa a dire il vero già da tempo attesa, a causa delle crescenti difficoltà dell’ex presidente a sintonizzarsi con l’attivismo del suo vice. In un pro-memoria rinvenuto tra le carte Gedda e probabilmente inviato alla Segreteria di Stato all’inizio del ’51, il presidente dei Comitati civici, riferendosi in terza persona alle proprie difficoltà con Veronese, richiedeva un provvedimento che ponesse una soluzione definitiva:

ha ritenuto suo dovere di esporre obiettivamente la situazione nella quale si trova a lavorare, chiedendo rispettosamente ed a scarico di coscienza di essere messo in grado di assolvere, con piena efficacia, il suo mandato già di per sé molto arduo per la rapida evoluzione dei problemi politici nazionali ed internazionali e per il lento processo di sensibilizzazione e di unificazione delle forze cattoliche<sup>11</sup>.

Col pretesto di un nuovo incarico, Veronese venne dunque scalzacato per far posto all’uomo nelle cui mani si sarebbero concentrate, in quell’anno, la direzione dell’Azione cattolica e dei Comitati civici<sup>12</sup>. La nomina anticipata di Gedda al vertice dell’associazione rientrava infatti nel piano di strategie allestito dal pontefice per preparare l’Italia, e soprattutto l’elettorato cattolico, al voto amministrativo della primavera di quell’anno. Una “corsa ai ripari” avviata già con il radiomessaggio del Natale del 1951, in cui il papa aveva dichiarato che la Chiesa non era «a casa sua in nessuna delle due parti del mondo, anche se in una, l’Occidente, poteva operare liberamente»<sup>13</sup>, e soprattutto con l’appello lanciato il 10 febbraio 1952 ai cattolici romani per una «crociata per un mondo migliore», di cui padre Lombardi, il “microfono di Dio”, si fece subito paladino e che a molti apparve come un’indebita intromissione nella vita politica italiana<sup>14</sup>. I risultati delle consultazioni amministrative per Pio XII avevano costituito infatti la dimostrazione del rafforzamento del comunismo nel Paese. Anche se la Dc aveva ottenuto, grazie alla nuova legge elettorale, numerosi e anche importanti comuni, come Torino, Genova, Firenze e Venezia, prima in mano alla sinistra, per la Santa Sede il quadro politico restava allarmante. Preparare dunque le amministrative del ’52, che contemplavano anche il rinnovo del Campidoglio, era un affare che necessariamente doveva coinvolgere la Chiesa, non solo per il valore simbolico di Roma, città del papa e «città sacra», ma perché il voto

LUIGI GEDDA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 1952

costituiva quasi un'anteprima delle elezioni politiche del '53. I Comitati civici e l'Azione cattolica di Luigi Gedda avrebbero potuto riuscire in ciò in cui la Dc stava fallendo e Pacelli vedeva nel genetista torinese l'uomo forte che avrebbe potuto condurre saldamente l'Ac al servizio del papa e soprattutto della causa anticomunista, accordandosi alle manovre di quel «partito romano», capeggiato da mons. Ronca e padre Lombardi, che stava avviando contatti di avvicinamento a quella che riteneva essere la “destra sana” del Paese, ovvero monarchici e missini, contestando il fatto che la Dc fosse l'unica scelta possibile<sup>15</sup>.

Già la crisi governativa del luglio 1951 infatti aveva acuito la delusione dell'elettorato cattolico e aveva spinto alcuni ambienti propri del cattolicesimo organizzato a rivendicare un ruolo attivo nelle decisioni politiche da adottare<sup>16</sup>. Il 7 agosto 1951, il vice presidente dell'Azione cattolica aveva dichiarato ne “Il Quotidiano”, rivista ufficiosa dell'Ac:

I Comitati Civici [...] pur non essendo un partito, si riservano il diritto di critica perché, avendo fortemente lavorato, non desiderano di vedere compromesso il frutto del loro lavoro [...] arbitrario, anzi, ridicolo il pensiero che i Comitati Civici vogliano soppiantare la Democrazia Cristiana, quando proprio si ebbe cura di precisare che i Comitati Civici, i quali raccolgono molti elementi non iscritti a partiti politici, non solo a loro volta un partito politico. Ma fra questa idea e quell'altra che i comitati civici non abbiano un proprio pensiero sulla situazione in atto oppure che siano condannati al silenzio, molto ci corre<sup>17</sup>.

La campagna elettorale del 1952 dunque era cominciata all'interno delle file dell'associazionismo cattolico molto presto. Da luglio a ottobre 1951 la presidenza generale dell'Azione cattolica aveva inviato mons. Mario Ciarrocchi, vice assistente ecclesiastico dell'Unione Uomini, a visitare tutte le diocesi dell'Italia centro-meridionale, cioè quelle in cui ancora si doveva votare per le amministrative, con lo scopo di attivare in ciascuna diocesi, con l'accordo dei vescovi, delle scuole di “educazione civica” per sacerdoti, religiosi e religiose, perché il clero collaborasse attivamente alla preparazione elettorale. Si trattava di un progetto di propaganda specializzata che avrebbe dovuto ricondurre ad unità i cattolici attorno al partito democristiano, scongiurando soprattutto le tentazioni di voto comunista, ma anche l'astensionismo e la dispersione dei voti. Fissata la data del 25 maggio 1952 per la consultazione elettorale, i preparativi s'intensificarono, i propagandisti furono convocati a Roma in convegno e ad essi parlò anche Gedda, che li istruì sul materiale preparato dal Comitato civico nazionale. L'intera campagna costò circa due milioni e mezzo di lire, fornite per la maggior parte dai Comitati civici. Al termine della sua “missione”, mons. Ciarrocchi, inviando la relazione finale, pur rilevando il successo della campagna, lamenterà però che «chi ne è usci-

ta sconfitta da queste elezioni è stata la Chiesa»<sup>18</sup>. Il clero aveva dovuto infatti letteralmente scendere in campo, imponendo l'obbligo di andare alle urne, condannando la dispersione dei voti e orientando gli elettori «a votare non solo per il partito in possesso delle migliori garanzie... ma addirittura per la Dc»<sup>19</sup>. Una condotta che si era resa necessaria per evitare mali peggiori, ma che per l'assistente dell'Unione Uomini «non vuol dire che dovrebbe essere sempre così»: «non sarebbe desiderabile – scriveva il prelato – che in seguito la Chiesa, come tale, pur dando le direttive generali, fosse sempre meno costretta ad intervenire direttamente come finora ha dovuto sempre fare?»<sup>20</sup>. Interessante è soprattutto l'analisi offerta da Ciarrocchi riguardo ai sentimenti degli elettori, nei quali rilevava uno scarso attaccamento alla democrazia e la nostalgia di un «potere forte», quasi dittoriale, che necessariamente li induceva a una disaffezione nei confronti della Dc:

Se da un punto di vista ideologico abbiamo avuto ancora una forte maggioranza anticomunista, da un punto di vista metodologico occorre quasi registrare la vittoria della dittatura anziché della Democrazia. [...] Pare che il nostro popolo abbia paura della vera democrazia, pare che non riesca a vivere democraticamente [...] un tale stato d'animo si riscontra anche nel Clero e in certi ambienti di cattolici anche organizzati. Parlano questi di "uno Stato forte", ma in quel forte molte volte si vuol vedere "lo Stato autoritario e dittoriale"<sup>21</sup>.

La Chiesa si era impegnata a fondo e con tutti i mezzi per far votare la Dc, utilizzando però una propaganda in senso prevalentemente negativo, ovvero chiedendo il voto democristiano come unica alternativa valida a scongiurare la vittoria del comunismo. Tuttavia di fatto la Democrazia cristiana da sola non aveva ottenuto che una piccola affermazione nei confronti dei voti totalizzati da tutti gli altri partiti. Altri partiti «per nessuno dei quali – precisava Ciarrocchi – il cattolico formato avrebbe potuto votare sotto pena di peccato». Anche il successo elettorale del Movimento sociale e dei monarchici, quindi, costituiva una grave sconfitta per la Chiesa.

### 3 La Dc secondo Gedda

In una relazione dattiloscritta dell'estate del 1951, Gedda aveva illustrato ai dirigenti periferici dei Comitati civici la «situazione politica e religiosa in Italia» dopo le elezioni amministrative della primavera di quell'anno. Il suo commento era stato amaro:

Anche questa volta l'apparato cattolico ha fortemente puntato sulla Dc, facendo in modo che questo partito potesse “salvare la faccia”, e cioè nascondere la

notevole diminuzione dei suffragi mediante la conquista di molti comuni. [...] il fronte dei voti democristiani non è un fronte solido, perché solo in parte composto di elettori convinti. La maggioranza degli elettori democristiani sono tali per obbedienza, o per compiacenza verso l'apparato cattolico, oppure sono degli spaventati che ancora vedono nella Dc una difesa contro il comunismo. Siccome le vicende politiche sono alterne, si potrebbe pensare ad una riconquista dell'opinione pubblica da parte della Dc. Però chi conosce da vicino questo partito sa troppo bene che esso non possiede né risorse di idee, né la validità di metodo, né riserva di uomini tali da potersi riprendere. La navigazione politica della Dc è una navigazione di piccolo cabotaggio che si trascina ansimando da un giorno all'altro, da un problema all'altro, mentre solo concezioni vaste, organiche, nuove e coraggiose potrebbero opporsi alla marea montante del comunismo<sup>22</sup>.

Sono parole che sintetizzano significativamente il punto di vista di Luigi Gedda nei confronti della Democrazia cristiana, opinioni a suo dire diffuse anche tra clero ed elettorato<sup>23</sup>. Per lui il problema del partito democristiano consisteva soprattutto in quella sorta di «complesso di inferiorità» che i dirigenti della Dc nutrivano nei confronti dell'antifascismo e, di conseguenza, nei confronti degli altri partiti che avevano preso parte al Comitato di liberazione nazionale, soprattutto per le sinistre che avevano più attivamente rivendicato il proprio contributo alla Resistenza. Da qui la ritrosia a promulgare leggi eccezionali a sinistra «senza le quali – per Gedda – il comunismo non può essere debellato». Per il fondatore dei Comitati civici i dirigenti Dc «non si pongono il problema di concepire e creare una nuova democrazia specializzata e autorevole come i tempi richiedono» e «il partito, in effetti, non esiste», dilaniato da correnti «che non si preoccupano se non di conservare il potere oppure di conquistarla», in un gioco di oligarchie senza una base reale da interpellare e a cui rispondere. L'analisi procedeva, spietata, anche addentrandosi nell'esame dei singoli esponenti, considerati «persone mediocri che non il fascismo, bensì i valori della vita corrente avevano messo in disparte» e che conservavano quelle posizioni di potere «per l'abitudine di De Gasperi a scegliere persone che per la loro modesta capacità intellettuale e per la loro arrendevolezza non creassero ostacoli alla sua linea politica». Con questa carenza di materia prima, unita allo «spettacolo indecoroso» delle correnti, il genetista giudicava irreversibile la diminuzione elettorale della Dc, anzi segno premonitore di un progressivo e ben più grave sfaldamento. Il partito veniva dal presidente dei Comitati civici accusato di agire «con metodi demoliberali a sinistra e con metodi autoritari a destra», fallendo palesemente nel compito, giudicato dai cattolici come essenziale, della lotta anticomunista. Tale strategia per Gedda avrebbe portato la Dc a non fare alcun passo a sinistra e a perdere invece ancora più consensi a destra, rendendo il partito «cavallo perdente in un prossimo

futuro». In questa situazione, infatti, l'unica certezza restava la solidità del blocco social-comunista, capace di convogliare il 40% dei consensi, come dimostrato nella prova della primavera del 1951. Dato il contesto, l'Azione cattolica aveva quindi il «dovere di intervenire», forte dei «miloni di voti» che aveva la capacità di dirigere. Gedda prospettava perciò tre diverse soluzioni che avrebbero potuto risolvere la crisi del partito. La prima poteva consistere nella sua riforma interna, ma ciò nell'analisi geddiana veniva immediatamente scartato come impossibile sia per la ristrettezza dei tempi, sia per la ritrosia dei dirigenti, De Gasperi *in primis*, ad abbandonare le proprie posizioni di potere<sup>24</sup>. Una seconda soluzione avrebbe dovuto dar vita ad un secondo partito «ufficioso cattolico», ma a questo progetto Gedda è costretto momentaneamente a rinunciare, almeno a parole:

La creazione di un secondo partito cattolico mi sembra che debba essere scartata perché porterebbe a sguarnire i quadri dell'Azione cattolica, già molto provati negli ultimi anni, dove il ceto dirigente non può essere improvvisato; ma anche per una ragione psicologica, cioè per la scarsa agilità mentale dei nostri i quali considererebbero traditore chi si accingesse ad un'impresa del genere.

Rimaneva quindi la terza soluzione, a cui secondo Gedda era «pervenuta gran parte della curia vaticana» e progetto per il quale egli stesso nei mesi successivi si sarebbe battuto: «convenzionare ai principi concordatari i partiti anticomunisti che subentreranno, almeno in parte, alla Dc». Il riferimento è ovviamente ai movimenti monarchico e missino, la cui pregiudiziale costituzionale veniva da Gedda volentieri accantonata purché essi non avessero obiezioni riguardo al rispetto dei patti Lateranensi. Naturalmente, si trattava di una strategia che avrebbe riscontrato parecchie opposizioni «psicologiche» e che perciò avrebbe dovuto essere «vagliata e convenzionata caso per caso in ogni circoscrizione elettorale, con lavoro accorto e paziente». Interessanti, a questo proposito, le parole con cui Gedda dimostra di aver previsto, o attraverso cui perlomeno non nasconde di auspicare, la prossima nomina alla presidenza generale dell'Ac:

Il Comitato Civico potrebbe farsi promotore di un fronte italiano al quale la Democrazia cristiana dovrebbe aderire ed al quale bisognerebbe ottenere l'adesione degli altri partiti anticomunisti, vincolandoli ad un programma di rispetto del concordato. Un'ipotesi da perseguire solo nel caso che clero, Azione cattolica e Comitati civici formassero un blocco *assolutamente* solidale, specie nei confronti della Dc. [...] richiederebbe una perfetta solidarietà da parte della gerarchia e l'effettivo comando unico dell'Azione cattolica e dei Comitati civici, risolvendo una volta per tutte quei motivi di usura che rendono così diffoltoso, oggi, il

cammino e che si prestano alle speculazioni dei malintenzionati, ovvero di certi democristiani i quali come è noto speculano su tutti i motivi che valgono a incrinare lo schieramento cattolico.

Proprio la condizione dell'estrema compattezza delle forze dell'attivismo cattolico si rivelerà determinante ai fini della riuscita, o viceversa del naufragio, della strategia che Gedda e Pio XII imporranno a De Gasperi in occasione delle consultazioni amministrative di Roma, durante i giorni della tentata «operazione Sturzo».

#### 4 **I comitati civici e il Movimento sociale italiano**

Per Gedda il problema di recuperare alla causa cattolica monarchici e missini era urgente per il timore che la propaganda delle destre, già ferocemente antigovernativa, arrivasse a unire alla polemica antideomocristiana quella anticlericale, scatenandosi contro i Comitati civici, l'Azione cattolica e persino lo stesso Concordato. Non senza fondamento Gedda poteva avanzare tali preoccupazioni. Già da tempo il Comitato civico nazionale teneva sotto controllo le discussioni interne alle alte dirigenze del Movimento sociale, attraverso una fitta rete di osservatori (analoga mente, ce n'erano anche presso la sede centrale del Pci) che inviavano periodicamente resoconti e giravano appunti riservati. Un ricco dossier contenuto tra le carte dell'archivio privato di Gedda conserva tale documentazione relativa alla campagna elettorale del 1951. Grazie alle note di sottobanco di questi informatori, davanti ai cui giudizi occorre comunque che lo storico mantenga prudenza<sup>25</sup>, il presidente dei Comitati civici poté venire a conoscenza di molti documenti *top secret* interni al partito. Tra questi, nell'aprile 1951 lesse qualcosa che non poté certo piacergli: gli era stata infatti girata una circolare riservata datata 29 marzo 1951 che metteva in guardia i circoli missini dalle cosiddette associazioni «para Dc», chiedendo di impedire ai soci la doppia appartenenza al partito e a queste organizzazioni, ritenuta come «assolutamente incompatibile». Subivano l'etichetta di associazioni «parademocristiane» Cisl, Acli e Comitati civici:

Si richiama l'attenzione dei Segretari e Commissari provinciali perché provvedano, nello spirito di tali direttive, alla risoluzione di eventuali situazioni politiche locali in contrasto con esse. [...] Si tenga presente la opportunità che la uscita di eventuali nostri iscritti e simpatizzanti dalle organizzazioni controllate dalla Dc sia accompagnata con i mezzi più idonei ad una ampia pubblicità del fatto, specie in questa vigilia di elezioni amministrative (dimissioni motivate, comunicati stampa, manifesti, interviste, ecc.)<sup>26</sup>.

Chiaro l'obiettivo di tali direttive: utilizzare i motivi del dissenso anti-governativo e anticlericale sperando di conquistare le simpatie non solo di chi non era soddisfatto del centrismo degasperiano, ma anche di chi non era più disposto a tollerare le ingerenze delle organizzazioni cattoliche e della Santa Sede in politica. Esattamente ciò che Gedda temeva. Tuttavia, un'ombra di dubbio viene ad ottenebrare la veridicità di questa circolare. Il 13 aprile, infatti, un'altra comunicazione missina, firmata in calce dal presidente De Marsanich e convalidata dal timbro originale della segreteria nazionale del partito (accorgimenti di validità che la copia della circolare del 29 marzo pervenuta a Gedda non presentava) denunciava come «apocrifa» la precedente:

Ad evitare che l'Azione cattolica ed il Comitato Civico siano autorizzati ad orientare contro il Msi la prossima campagna elettorale amministrativa, si precisa che la nostra esplicita e nettissima opposizione politica alla Democrazia cristiana e al governo di coalizione della Dc e del Pri non ha alcun carattere antireligioso e che anzi noi confermiamo il nostro massimo rispetto per la religione cattolica e per i Patti Lateranensi che hanno delimitato in modo irrevocabile i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Ne consegue che tanto l'Azione cattolica che il Comitato Civico non sono mai stati da noi considerati come appendici della Democrazia cristiana, ma come forze autonome nei confronti delle quali il Msi non ha alcun aprioristico motivo di dissenso e con le quali è opportuno mantenere piena cordialità di considerazione e di relazioni<sup>27</sup>.

Un tale episodio mette in luce l'ansia della dirigenza nazionale del Msi di non allontanare gli evidentemente molti soci dell'Azione cattolica e dei Comitati civici che si erano avvicinati al movimento. Tuttavia, l'*affaire* della falsa circolare evidenzia lo stesso conflitto interno al Msi, indubbiamente combattuto fra diverse correnti, tra coloro che insistevano per un legame più stretto con i cattolici, da impiegare strumentalmente per indebolire la Dc partendo dalla sua base elettorale, e quelli che avrebbero voluto un Msi coerente con il proprio programma ideologico, di opposizione al sistema, al governo al potere e all'invasione dei cattolici in politica. Viceversa, l'informatore di Gedda presso la segreteria nazionale del Movimento sociale qualche tempo dopo riferì che «in mano ai dirigenti del Msi è caduta una circolare dei Comitati civici nella quale [...] si parla inoltre di non votare per l'Msi perché nemico quanto lo è il comunismo»<sup>28</sup> e un altro osservatore confermò:

Una circolare apocrifa che si dice sia stata inviata dalla Azione cattolica in molte sezioni e federazioni del nord contro il Msi, ha destato le ire dei dirigenti dello stesso movimento, i quali dopo indagini senza alcun esito sino a questo momento sono venuti nella determinazione di attaccare tutto quanto viene dall'Azione cattolica compresi i Comitati civici. È un passo veramente azzardato questo,

tanto che alcuni come ad esempio l'avv. Massimo Aureli era contrario, ma per il fatto che dalla periferia si accusa la direzione nazionale di essere d'accordo per il sabotaggio delle elezioni, la stessa direzione ha dovuto prendere questa decisione. Attualmente è allo studio di una commissione riunitasi d'urgenza e della quale fanno parte il generale Fettarappa Sandri e l'on. Michelini di studiare la maniera migliore per accontentare sia la periferia che protesta per l'invadenza dei Comitati civici, che le esigenze politiche della direzione nazionale perché si capisce che un attacco a fondo dell'Azione cattolica significherebbe compromettere, a loro dire, l'esito delle elezioni<sup>29</sup>.

Interessante lo spaccato fornito dagli informatori di Gedda riguardo al dibattito interno alla segreteria nazionale del Movimento sociale, in difficoltà nei confronti della base che avrebbe voluto prendere le distanze dai Comitati civici e dall'Azione cattolica. La dirigenza del partito non crede infatti che tali circolari siano vere perché «non si potrebbe giustificare un errore così grande da parte dell'Azione cattolica», ritenendo invece che gli apocrifi fossero stati stilati «da alcune persone del movimento per dare una ritorsione all'Ac»<sup>30</sup>. Del resto non era un mistero che la politicizzazione delle associazioni cattoliche avesse già da tempo suscitato le ire dei missini. Nel giugno del 1950 era stato il gruppo giovanile Msi studenti e lavoratori di Napoli a inviare una comunicazione ai propri soci nella quale li metteva in guardia nei confronti di Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), Giac e studenti di Ac, associazioni senza dubbio con scopi di propaganda religiosa, ma nelle quali alcuni elementi, influenzati della Dc, avevano gradualmente introdotto temi di carattere politico. «In talune sedi di Ac vengono esaltati i valori della resistenza partigiana, in altre località vengono assunti atteggiamenti antiMsi, all'università la Fuci si presenta assieme alla Dc», lamentava la circolare e concludeva: «fuori la politica dalle associazioni cattoliche!», invitando i propri soci a vigilare perché tali associazioni non divenissero occasione di polemica antimissina e «feudi della propaganda democristiana»<sup>31</sup>.

Il problema della diffusione di posizioni critiche contro l'Msi all'interno delle parrocchie costituiva certamente un ostacolo anche per i progetti di Gedda. Alla direzione nazionale dell'Msi continuavano ad arrivare segnalazioni dalle province di casi di intromissione del clero, con parroci che dal pulpito additavano il movimento «nemico della religione nella stessa misura di quanto lo possano essere i comunisti» e persino l'episodio di un sacerdote che, ad un comizio elettorale, dopo i discorsi del relatore della Dc e di quello del Pci, aveva abbracciato il comunista dicendogli che concordava con tutto ciò che aveva detto<sup>32</sup>. Per questa ragione, dopo gli esiti delle amministrative del 1951, Gedda fece inviare a tutte le sedi locali dei Comitati civici un dossier di documentazione sull'Msi, indubbiamente partito emergente dopo quei risultati eletto-

rali. Nel lungo dossier si tentava di esaminare obiettivamente la natura e la storia del movimento, sottolineando appunto la presenza delle due correnti: quella massimalista e anticlericale, per la quale «l'intransigenza settaria e la purezza braminica» del Msi imponeva che non si compromettesse in alleanze con altri partiti e che non abbandonasse la polemica antisistemica e antigovernativa, e l'altra corrente, più moderata, disponibile, anzi, bramosa di accordi per poter più velocemente accedere alla rivoluzione. Anche se Gedda era consapevole che le ragioni della ricerca di alleati da parte dei minimalisti era riconducibile alla filosofia «grossolanamente ma espressivamente condensabile nella formula dell'uovo oggi che è preferibile alla gallina di domani», a suo parere era questa parte «buona» che andava sostenuta per poter guadagnare il movimento alla causa cattolica. Le forze missine dunque potevano al momento rivelarsi un potente alleato per allontanare lo spettro comunista e soprattutto per lanciare un significativo segnale alla Democrazia cristiana, dimostrando che l'elettorato cattolico disponeva di opzioni alternative<sup>33</sup>.

## 5 L'«operazione Sturzo»

Furono l'insoddisfazione per le scelte di De Gasperi, che continuava a rincorrere invano il sostegno dei partiti laici di centro, e la paura suscitata dall'annuncio, dato ai primi di aprile, della presentazione unitaria per la corsa capitolina di socialisti e comunisti sotto il nome di «Blocco del popolo» con la disponibilità del liberale Nitti a capolista<sup>34</sup>, a indurre Pio XII a chiedere con fermezza alla Democrazia cristiana garanzie più che certe riguardo al turno amministrativo del 1952, minacciando, su indubbia influenza di Gedda, la rottura dell'unità dei cattolici attorno al partito. Come è noto, lo statista trentino, che in marzo aveva scritto al papa denunciando le gravi conseguenze di una eventuale divisione delle forze cattoliche<sup>35</sup>, aveva in precedenza dichiarato di essere disposto, in *extrema ratio*, a offrirsi come capolista alle elezioni romane, esponendosi così al rischio di dover rassegnare le proprie dimissioni da Presidente del Consiglio qualora la Dc avesse perso, piuttosto che cedere ad un'alleanza con le destre, che avrebbe inevitabilmente messo in crisi l'esecutivo<sup>36</sup>. Intanto, scartata l'alternativa del rinvio delle elezioni a più riprese richiesta dagli ambienti cattolici, Gonella aveva avviato trattative con il Partito nazionale monarchico di Lauro, il quale però aveva condizionato la propria partecipazione all'estensione del patto anche al Msi e all'abbandono del disegno di legge Scelba<sup>37</sup>. Del resto non è neanche probabile che Msi e Pnm fossero realmente disposti e in grado di conciliare le rispettive correnti interne per concretizzare la collaborazione col partito

governativo, senza ricevere in cambio quel riconoscimento istituzionale che al momento mancava loro. Tuttavia, la rottura delle conversazioni Gonella-Lauro non aveva accelerato l'accordo fra i partiti centristi, lacerati dai dissidi interni tra segreterie nazionali e direzioni locali: il 17 aprile infatti i repubblicani romani si dimettono dalle cariche in provincia, mentre i socialdemocratici dissidenti minacciavano la presentazione di una lista autonoma. Di fronte a questa situazione confusa, l'ipotesi di un successo social-comunista a Roma era tutt'altro che da escludere. Dopo il fallimento dei tentativi di padre Lombardi che, su incarico della Santa Sede, avrebbe dovuto intervenire direttamente su De Gasperi per indurlo all'appartamento con le destre<sup>38</sup>, fu la volta di Luigi Gedda il quale la sera del 20 aprile incontrò Guido Gonella e, dietro mandato vaticano (questa la giustificazione addotta al segretario della Dc, ma è probabile che egli avesse ottenuto da Pio XII il via libera ad una propria personale idea, del resto già da lungo tempo accarezzata), mise spalle al muro la Democrazia cristiana, ricattandola con la presentazione di una seconda lista cattolica e il contemporaneo ritiro dei nomi dell'Ac da quella democristiana. Cominciavano così i «sei giorni di congiura»<sup>39</sup> nel cui breve arco di tempo si consumò l'intricata «operazione Sturzo».

Richiamai il prof. Gedda sulla gravità della cosa, chiedendogli se vi era una possibilità di evitarla. Mi rispose che si poteva evitare con l'adesione della Dc ad una Lista civica comprendente il Msi. Aggiunse che questa era la conseguenza dei rifiuti della Dc alle sue proposte [...] «Noi siamo i due terzi dei vostri voti»<sup>40</sup>.

La vicenda è nota da tempo nelle linee generali, per lo più grazie alle "versioni" fornite, spesso parecchi anni dopo, dalle ricostruzioni giornalistiche e dalle memorie edite dei protagonisti<sup>41</sup>, mentre a lungo non sono state disponibili le carte personali dei principali testimoni, con l'eccezione degli stralci del diario di Emilio Bonomelli pubblicati da Maria Romana De Gasperi nel 1964<sup>42</sup>. Con l'apertura, avvenuta progressivamente negli ultimi anni, dei vari fondi archivistici di De Gasperi, Fanfani, Sturzo, Gonella e Scelba, è stato finalmente possibile ricostruire la vicenda nel dettaglio, soprattutto attraverso gli studi di Augusto D'Angelo, a cui si deve certamente la ricostruzione più articolata e aggiornata, fondata in particolare sullo studio delle carte Gonella<sup>43</sup>. Attraverso tale documentazione è oggi possibile asserire con certezza che fu la Democrazia cristiana a indicare come capolista Luigi Sturzo, campione dell'antifascismo. Si trattò quindi di una lista frutto delle pressioni degli ambienti vaticani, ma per la quale, ora è noto, né Gedda né la Santa Sede avevano richiesto il nome del prete di Caltagirone. «La lista apartitica si fa con noi o si fa contro di noi», aveva chiarito alla Direzione nazionale Dc Guido Gonella<sup>44</sup>, il quale il 21 aprile si recò dal sacerdote siciliano per chiedergli di

prestarsi all’“operazione” Sturzo, «obbediente come Garibaldi»<sup>45</sup>, accettò di preparare un *Appello per le elezioni di Roma* che avrebbe inviato «agli amici di ogni partito» che non avessero aderito alla lista Nitti. Pose però delle condizioni: rifiutava il contatto diretto con gli esponenti di destra, richiedendo che le adesioni e proposte di candidati da parte delle segreterie monarchica e missina gli fossero portate da Gedda o da un suo collaboratore; esigeva che la lista non fosse intesa come una coalizione di partiti, ma come punto di incontro di correnti e uomini che ponevano in comune l’obiettivo elettorale municipale; infine chiedeva completa libertà e autonomia nella scelta dei nomi da includere nella lista, riservandosi la possibilità di eliminare personalità di tendenza politica troppo spiccata. Il fondatore del Partito popolare si offriva quindi semplicemente come notaio di un’impresa che egli aveva accettato per evitare alla Dc il rischio della presentazione di una seconda lista cattolica<sup>46</sup>. Non avrebbe però facilitato in alcun modo le cose a Gedda, nelle cui mani erano affidate in sostanza le sorti dell’operazione: dato che la presentazione delle liste era fissata per il 25 aprile, le condizioni imposte da Sturzo dovevano infatti essere accettate dalle varie parti interlocutrici entro le ore 12 del 23. Dopo tale termine, l’operazione sarebbe stata varata pubblicamente oppure, se fossero mancate le condizioni, la Dc vi avrebbe rinunciato, avendo a disposizione ancora un giorno di tempo per approntare un’eventuale soluzione alternativa.

Il presidente dell’Azione cattolica ricevette comunicazione dell’adesione della Dc alla proposta della lista civica la mattina stessa del 21 aprile. Nelle quarantotto ore successive, mentre il sacerdote siciliano riceveva dai partiti del centro democratico il diniego a inserire propri candidati in una lista nella quale fossero presenti, anche se in forma mascherata, candidati delle destre missina e monarchica, contemporaneamente Gonella incassava dai repubblicani la minaccia di ritirarsi dal governo. Gedda, invece, otteneva in forma scritta le risposte di Msi e Pnm. Una prima lettera, firmata dal segretario generale del Partito nazionale monarchico, Alfredo Covelli, e inviata il 22 aprile, recitava:

Egregio professore,  
in risposta alla proposta con cui il C.C., raccogliendo l’iniziativa di Don Luigi Sturzo, ci invita ad uno schieramento unico anticomunista in Roma, il Pnm con soddisfazione aderisce, a conferma di quanto è stato deliberato dal suo Consiglio nazionale il 7 aprile u. s. ed è pronto a discutere le modalità da concordare<sup>47</sup>.

La seconda risposta era della federazione romana del Movimento sociale, tramite una lettera a firma del segretario provinciale Giuliano Bracci. Anch’essa inviata il 22 aprile, non differiva dalla precedente quanto a contenuto:

LUIGI GEDDA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 1952

Egregio professore,

a seguito della Sua cortese richiesta di esprimere il pensiero della Federazione Romana del M.S.I. in merito alla proposta di costituire a Roma uno schieramento anticomunista per le elezioni del Consiglio Comunale della capitale, posso dichiararLe che questa Federazione è lieta di aderire a tale iniziativa e quindi disposta a discutere immediatamente i termini dell'accordo.

Mi permetto farLe rilevare che stante la prossima scadenza della presentazione delle liste è necessario che le conversazioni con tutti gli eventuali dirigenti responsabili dei partiti partecipanti all'accordo vengano condotte a termine sotto la Sua autorevole direzione entro la giornata di domani<sup>48</sup>.

Come si vede, sia Msi che Pnm parlavano di trattative ancora da concludere. Un'adesione condizionata al «discutere le modalità da concordare» e a «conversazioni con tutti gli eventuali dirigenti responsabili dei partiti partecipanti» non era però quanto Sturzo aveva chiesto. Inoltre, non solo le lettere erano indirizzate a Gedda e non a Sturzo, ma si chiedeva che le trattative fossero «condotte a termine sotto l'autorevole direzione» del presidente dei Comitati civici. Quando Gedda incontrò l'ex segretario del Ppi la mattina del 23 aprile ricevette dal sacerdote un netto rifiuto a prendere in considerazione quelle lettere, che proponevano ulteriori trattative per le quali non c'era più tempo. Gedda chiese allora una proroga, garantendo che avrebbe ricontattato Pnm e Msi e che essi avrebbero assicurato a Sturzo quel mandato di fiducia incondizionata che esigeva. Intanto, sconsigliava il prete siciliano di varare l'operazione, procedendo con la pubblicazione dell'*Appello*, cosa che questi rifiutò di fare senza l'assenso della Dc. Gedda dunque si incaricava di mediare tra i democristiani e le destre, mentre Sturzo spostava alle ore 13 di quel giorno il termine entro il quale avrebbe deciso se rinunciare o no all'operazione. È noto come, mentre Gedda durante quella mattina fece di tutto per incontrare Gonella e De Gasperi, inseguendoli al telefono a casa e in ufficio, i due esponenti Dc dal canto loro facessero in modo di risultare irreperibili all'«autore del libro sui gemelli»<sup>49</sup>, intuendo che il precipitare della situazione e soprattutto la determinazione del sacerdote siciliano avrebbero presto portato l'operazione al naufragio, come di fatto avvenne e come Gedda (ma anche il papa) apprese a cose ormai concluse. Davanti a un Gonella che si giustificava affermando di aver tentato di rintracciarlo a tre diversi recapiti telefonici per avvertirlo dell'intenzione di Sturzo di diramare alla radio un comunicato<sup>50</sup> di rinuncia all'operazione, Gedda aveva protestato:

La cronistoria dei tuoi tentativi di telefonarmi non dimostrano se non questo: 1) Don Sturzo ha redatto e tu hai autorizzato la trasmissione di un documento che rompeva le trattative senza autorizzazione e financo senza conoscenza della Parte

con la quale la Democrazia cristiana aveva convenuto la procedura da seguire. 2) La radiotrasmissione del ritiro di Don Sturzo si è verificata con una precipitazione del tutto ingiustificata, mentre erano in pieno corso le conversazioni con i partiti i quali senza mettere nessuna condizione limitatrice o dilatoria, avevano accettato il progetto Sturzo-Democrazia cristiana. Tanto per la storia e la cordialità<sup>51</sup>.

Se certamente si può forse cogliere nell'atteggiamento di Sturzo una certa fretta di volersi liberare dall'incarico che gli era stato affidato, c'è da aggiungere però l'inevitabile urgenza della ristrettezza dei tempi, dato che al sacerdote premeva soprattutto il non avere la responsabilità di un ulteriore ritardo nella decisione, quando mancavano appena quarantott'ore alla scadenza per la presentazione delle liste. Tuttavia, ciò che fu determinante per la decisione finale di Sturzo, assieme all'indisponibilità di monarchici e missini ad accettare la proposta senza ulteriori contrattazioni, fu la risoluzione dei partiti laici di centro, e soprattutto dei repubblicani, ad opporsi a qualsiasi combinazione nella quale fossero presenti anche le destre. Un atteggiamento perseguito dagli alleati della Dc forse proprio per offrirle una valida via d'uscita al ricatto vaticano. Il Pri aveva infatti fissato per il pomeriggio di quel 23 aprile la presentazione delle dimissioni dei propri ministri dall'esecutivo, qualora l'operazione della lista civica con le destre fosse andata in porto. Ciò nondimeno, la maggiore apprensione di Sturzo era costituita dal dubbio che l'eventuale rinuncia all'operazione «risultasse poi sgradita al S. Padre». E furono infatti le notizie portategli da Emilio Bonomelli, che gli riferiva che Pio XII si era convinto di come fosse «ormai inconcepibile e assurda, allo stato delle cose, la presentazione di una lista dell'Azione cattolica», a convincere il prete siciliano del fatto che fossero ormai presenti le condizioni per rifiutare il progetto della lista civica<sup>52</sup>. In realtà più tardi la Santa Sede ebbe a lamentarsi per una conclusione tanto concitata della vicenda<sup>53</sup> e, su suggerimento di Montini, già quella sera stessa De Gasperi preparò «quattro cartelle manoscritte» da girare al papa, adducendo a motivo della fretta soprattutto la convocazione della direzione nazionale del Pri per le ore 16 di quel pomeriggio<sup>54</sup>. La mattina successiva arrivò, tramite Bonomelli, la telefonata di risposta al promemoria di De Gasperi: la Santa Sede rassicurava sul fatto che non era più da temere la presentazione di una seconda lista cattolica da parte di Gedda e chiariva che Pio XII era rimasto contrariato piuttosto dei modi, ma che si era reso conto, per quel che riguardava la sostanza, che ormai non ci fosse altro da fare che sostenere la Dc<sup>55</sup>.

Tuttavia, va sottolineato come il papa probabilmente non avesse abbandonato l'idea della seconda lista cattolica o della lista con le destre a causa della notizia della minaccia di dimissioni dei repubblicani. È pen-

sabile piuttosto che fosse rimasto profondamente scosso dalla notizia che la stessa Azione cattolica si era dimostrata non più disposta ad appoggiare le manovre del proprio presidente.

6

### **Il dissenso dell'Azione cattolica nei confronti del proprio presidente**

Il 22 aprile, come ricorda lo stesso Gedda nelle sue memorie, il presidente generale e i presidenti dei cinque rami e dei movimenti dell'Azione cattolica vennero convocati presso la Segreteria di Stato. A tutti fu chiesto singolarmente di pronunciarsi in merito all'iniziativa geddiana sia della seconda lista cattolica, sia della lista civica apparentata con Pnm ed Msi. «Con mia grande sorpresa,— ha scritto il presidente dei Comitati civici — scoprìi che non aderivano alle direttive che avevo ricevuto e non ne condividevano gli scopi Carretto (Giac), Badaloni (Maestri cattolici), Miceli (Gioventù Femminile) e Carmela Rossi (Donne cattoliche), come pure la Fuci e i laureati cattolici»<sup>56</sup>. Solo il presidente dell'Unione uomini, Agostino Maltarello, espresse sostegno al Presidente generale, ma lo fece, come ammetterà lui stesso in seguito, solo per affetto personale nei confronti di Gedda<sup>57</sup>.

In realtà, anche se Gedda nelle sue memorie ha affermato che fu lui stesso a convocare la riunione presso il Vaticano, onde minimizzare l'entità dell'ammutinamento, era stato Carlo Carretto a chiedere tale confronto durante un'udienza con Pio XII:

Dissi al papa. Santità, i cattolici coi fascisti? Ma come sarebbe concepibile un simile ritorno indietro? Non vede che perderemmo tutti i giovani? Pio XII fece indire in Vaticano una riunione di tutti i presidenti dei sette rami dell'Azione Cattolica, presenti i pro-segretari Montini e Tardini e naturalmente il presidente generale Gedda. Si voleva sapere cosa ci divideva dalla linea del presidente generale. Uno ad uno ci alzammo in piedi e a turno dicemmo «No». Io dichiarai che, se la scelta di Gedda fosse prevalsa, mi sarei dimesso. Fu una seduta drammatica. Noi non accettavamo che l'Azione Cattolica fosse strumentalizzata e compromessa<sup>58</sup>.

La notizia della “fronda” interna all'Azione cattolica fu determinante nel fare abbandonare a Pio XII l'idea di poter disporre di un'alternativa da usare contro la Dc. Senza l'Azione cattolica, infatti, i Comitati civici potevano funzionare solo come modesto strumento elettorale.

Gedda si era dunque ritrovato isolato. Esattamente il giorno precedente allo scadere dell'*Appello* di Sturzo, gli mancava l'appoggio dell'associazione che aveva intenzione di schierare a fianco dei Comitati civici per dare concreta operatività alla manovra. In questo senso, la defezione più grave era quella della Gioventù italiana di Azione cattolica (Giac), il

ramo giovanile maschile che nel settembre del 1948 aveva dato al papa e alla scena politica italiana, all'indomani del 18 aprile, prova del proprio ragguardevole tono muscolare mobilitando più di 300.000 "baschi verdi" in piazza San Pietro per festeggiare l'ottantesimo anniversario dell'associazione<sup>60</sup>. Proprio la dissidenza del ramo più forte dell'associazione non poteva non rivestire un importante significato politico: sino a quel momento infatti si era sempre assistito ad una Ac compatta dietro al suo presidente, strumento operativo unito ed efficiente contrapposto ad una Dc perennemente divisa in correnti. L'opposizione dei presidenti dei rami alla lista civica dimostrava invece che era l'Azione cattolica a rivelarsi in verità profondamente scissa riguardo al proprio ruolo politico, col risultato di sminuire il prestigio di Gedda come leader indiscusso dell'Ac e delle forze cattoliche in Italia. Per Baget-Bozzo, risale a questo momento l'inizio del declino di rappresentatività dei Comitati civici, i principali protagonisti del mito del 18 aprile<sup>61</sup>. Stupiva il fatto che protagonista di questa ribellione fosse quello stesso Carlo Carretto che era sempre stato considerato uno dei più affezionati discepoli di Gedda. Sulle pagine di "Gioventù", periodico della Giac allora diretto da Wladimiro Dorigo, poco prima delle elezioni, all'apice di una serie di articoli abbastanza velenosi contro i missini<sup>62</sup>, apparve infatti anche un appello di Carretto di segno letteralmente opposto alla manovra intrapresa da Luigi Gedda:

Noi giovani di Azione non saremo mai con i reazionari di ogni colore, con i cattolici accomodanti [...] Io non concepisco un solo giovane di Azione cattolica chiuso in una mentalità passata, e soprattutto non concepisco un solo giovane di Azione Cattolica che voti Msi, che significa fascismo. Noi non accettiamo il fascismo non solo perché è minestra riscaldata, ma perché rappresenta una involuzione storica. I principi della libertà e della democrazia hanno troppo conquistato gli uomini e più nessuno è disposto ad assoggettarsi alle pazzie di uno Stato totalitario che spinge avanti gli uomini come pecore belanti sotto il balcone del super-uomo che non sbaglia mai. Con troppa facilità e leggerezza si sente dire: non è vero, il Msi non è fascismo: ma chi conosce la psicologia degli uomini, chi va a sentire certi loro comizi ne esce fuori convinto che la verità è tutt'altra<sup>63</sup>.

Carretto aveva assunto la guida della Giac nell'ottobre del 1946, succedendo allo stesso Gedda, che aveva fortemente sostenuto la sua candidatura presso il papa opponendola a quella di Giuseppe Lazzati<sup>64</sup>. Convinto della forza strategica del numero, Carretto all'inizio del proprio mandato aveva sognato una Giac che potesse assumere la rappresentanza dei giovani italiani di fronte a tutti gli organismi sociali e politici. Presto, però, si accorse che «i politici hanno capito che forza era l'Azione Cattolica e hanno cercato di strumentalizzarla. [...] Si servivano di noi, ed io al servizio di un sistema politico non ci sono mai stato»<sup>64</sup>. Per questo nella campagna

elettorale del 18 aprile aveva insistito più sull'unità «spirituale» dei cattolici che su quella «politica» e da allora gradualmente tenne a mantenere separata l'Ac dalla Dc, non per sfiducia nel partito democristiano, ma per fedeltà all'idea che l'Ac dovesse mantenersi autonoma da un impegno esplicitamente politico. «È proprio perché crediamo nella grandezza della missione apostolica che vogliamo conservarla integra, esente da interessi contingenti e terreni» – aveva tuonato sempre su “Gioventù” nel marzo di quel 1952 e aveva continuato:

C'è una categoria di gente che non è capace di avere spirito democratico, che altro non significa se non spirito di uomo che rispetta un altro uomo. Sono i prepotenti, i fascisti nell'anima, i paternalisti: veri disastri per l'umanità. Lavorano come se tutto dipendesse da loro: si sentono direttamente investiti da Dio del compito di salvare il mondo, e pensano che tutto ruoti intorno a loro come al perno della salvezza; in fondo sono dei violenti anche se non adoperano i pugni e non oserebbero sparare. Nelle associazioni in poco tempo diventano i padroni, e liquidano tutti quelli che non la pensano come loro, costruiscono un sistema per cui diventano gli indispensabili. Niente si fa senza di loro, guai a muovere un dito senza di loro<sup>65</sup>.

Intuibile chi fosse il bersaglio dello sfogo di Carretto. Era lo strappo definitivo tra maestro e discepolo. Uno strappo che veniva da un lungo periodo di incubazione e che era largamente condiviso in seno alla dirigenza nazionale dell'Ac. Gedda da presidente generale stava trascinando l'associazione in intrighi elettorali che miravano per di più alla riabilitazione di un movimento politico contro cui l'Azione cattolica e in particolare la Giac si era sempre scagliata. Carretto se la prendeva con questo «tipo di semicattolico fascista o di fascista cattolico» che anelava una Chiesa difesa dalla forza pubblica e rispettata per intervento autoritario da parte dello Stato<sup>66</sup>.

Già nel novembre 1951 la Giunta centrale dell'Ac aveva avuto modo di manifestare il proprio dissenso nei confronti del vicepresidente generale, in particolare riguardo alla natura dei rapporti tra Comitati civici e Azione cattolica<sup>67</sup>. In quell'occasione, Gedda aveva sottolineato «la gracia dello schieramento cattolico» che aveva sempre puntato solo sulla Dc e, in vista delle elezioni amministrative dell'anno successivo, aveva prospettato che «bisognerà fare di tutto per evitare che si stabiliscano atteggiamenti anticlericali in quelle rappresentanze politiche con le quali forse necessariamente i cattolici dovranno collaborare sul piano di governo». Carmela Rossi, dell'Unione Donne (Udaci), cogliendo subito il riferimento neanche troppo implicito, accusò la destra del Paese di essere insensibile ai problemi di giustizia sociale, rilevando che proprio a proposito delle destre si verificava la «frattura tra molte forze cattoliche». La Rossi inoltre metteva

in guardia dalla possibilità di una cattiva interpretazione dell'attivismo dell'Ac nei Comitati civici da parte dell'opinione pubblica italiana, che avrebbe potuto pensare «che i cattolici ricorrono ad una certa forma di machiavellismo per mascherare un intervento politico». Ed Emilio Colombo, vicepresidente della Giac, aggiungeva: «si parla troppo a sproposito di unità dei cattolici; questa unità talvolta è fittizia, perché formata da forze eterogenee e divise sul piano delle idee». A suo parere l'urgenza era «rispondere francamente alla pubblica opinione, che ci chiede se i cattolici credono o no nella democrazia» e stabilire un «colloquio sincero» con la Dc, evitando che «ogni nostro intervento possa venire interpretato come un tentativo di indebolimento del Partito sul piano politico». Per lui l'Ac avrebbe dovuto impegnarsi soprattutto nell'«educare il popolo a partecipare alla vita democratica», una delle «responsabilità che ci sono proprie»: «se consideriamo la Dc è vero che le cose non vanno bene; ma che cosa facciamo noi?». Anche gli altri membri della Giunta centrale si pronunciarono nello stesso senso, ribadendo soprattutto che la Dc andava sostenuta e non sabotata. Tra gli altri, la Badaloni, del Movimento Maestri, sottolineò che la distinzione tra partito e «associazione di attività politica» non consisteva unicamente nel carattere dell'espressione diretta della rappresentanza, ovvero nel presentare liste proprie, ma nel fatto che l'associazione non partitica si autolimitava a questioni di principio, senza assumere posizioni determinate su questioni «opinabili». Veniva dunque rimproverato a Gedda di rischiare di far prendere uno scivolone politico e partitico all'associazione.

Perplessità queste che furono nuovamente presentate alla seduta successiva della Giunta centrale, convocata il 16 gennaio 1952, pochi giorni prima della destituzione di Vittorino Veronese<sup>68</sup>. Affrontando più nello specifico il tema delle imminenti elezioni amministrative, Gedda presentava, come voluta dall'autorità pontificia, la strategia degli apparentamenti «con quelle altre correnti politiche che diano affidamento [...] al fine di rendere più solido lo schieramento anti-comunista». Anche in questo caso le indicazioni riguardo tali apparentamenti «affidabili», pur non esplicitate, suscitarono le vive proteste dei membri della Giunta. Per molti, infatti, l'unico ambito nel quale l'Azione cattolica avrebbe potuto portare un valido contributo consisteva nell'inserimento oculato nelle liste democristiane di «persone non solo buone ma anche competenti», provenienti anche dalle file dell'associazione. La prima scelta, dunque, restava sempre la Dc, alla quale i presenti rifiutavano di voltare le spalle, nonostante condividessero i punti di critica rispetto all'operato del governo e della dirigenza del partito. Ugualmente respinta all'unanimità fu l'ipotesi avanzata da Gedda di un rinvio delle elezioni, questione intorno alla quale si stava già consumando una feroce battaglia tra De Gasperi

e Santa sede. Onde ovviare a un'esposizione politica dell'associazione eccessivamente marcata, i membri della Giunta centrale dell'Ac chiesero tra l'altro di nuovo chiarimenti riguardo alle specifiche competenze dei Comitati civici e sui precisi rapporti tra essi e l'Azione cattolica. Stavolta però Gedda bloccò ogni discussione, contrario a qualunque irrigidimento della consueta «fluidità» della sua creatura, giustificandosi adducendo «la stessa delicatezza» della questione ed il rispetto dell'autorità ecclesiastica che in quel momento riservava a se stessa la decisione su tale punto.

L'ultimo confronto riguardo alle elezioni amministrative del 1952 si ebbe a consultazioni concluse, nella Giunta centrale di luglio, durante la quale Gedda dovette rendere conto dettagliatamente del proprio operato nei frangenti della naufragata «operazione Sturzo», per la quale aveva speso, e pesantemente, anche il nome dell'Ac. Il presidente dei Comitati civici tentò di giustificarsi ritraendosi come obbediente esecutore delle indicazioni dell'autorità ecclesiastica:

Roma non costituiva che un caso della direttiva generale: dove le forze cattoliche sono sufficienti a garantire il successo, conservare l'insegna dello scudo crociato; dove tale successo è in pericolo raggiungere la concentrazione dei voti. D'altra parte le elezioni capitoline rivestivano una facilmente comprensibile importanza morale. Alla D.C. furono fatte presenti due istanze: la possibilità di rinvio delle elezioni romane con la giustificazione di una speciale «legge su Roma» oppure realizzazione di una lista amministrativa di concentrazione<sup>69</sup>.

Gedda dunque affermava che a partire da queste premesse aveva avviato i contatti con i partiti di destra a sostegno della lista civica di Sturzo e che però in seguito questa non era stata più realizzata a causa del mancato sostegno da parte dei partiti laici di centro. Era stato allora e non prima, sempre secondo la ricostruzione geddiana, che fu lanciata l'ipotesi di una seconda «lista cattolica» a cui i dirigenti di Ac avrebbero dovuto offrire candidature ed energie, ma anche questa soluzione alla fine era naufragata e per Gedda, che evitò accuratamente di far menzione dell'episodio di ammutinamento registrato il 22 aprile, ciò era dipeso dall'ostacolo del principio statutario dell'incompatibilità delle cariche. I membri della giunta non rimasero convinti della ricostruzione del presidente che li assicurava del suo «desiderio di convergere» sulla Dc, dopo «opportuna revisione dei suoi quadri». Piuttosto lamentarono il «disagio» e la confusione registrati all'interno dell'associazione di fronte ad un indirizzo per la determinazione del quale erano stati scavalcati. Su questa linea intervenne fermamente Carretto, che ribadi: «l'esperienza ha portato a ben distinguere tra Azione cattolica e attività politica [...]. Se ci sembrava che la nave Dc non procedesse sul mare tempestoso bisognava cambiare il pilota, non silurare la nave»<sup>70</sup>. Insistette poi sulla necessità di

rimanere fedeli alla democrazia e di «difendere i giovani ed in particolare guardarli dal Msi»; auspicava inoltre che «i nostri entrino nella Dc», purché adeguatamente preparati «ad una sensibilità sociale sul piano di principio». Anche il presidente della Fuci Romolo Pietrobelli, che definì «insufficienti» le delucidazioni offerte da Gedda, riteneva che «i nostri debbono entrare decisamente nella Dc con piena fiducia» e attribuiva la colpa delle difficoltà riscontrate in questo senso al fatto «che da tre o quattro anni si parla in certi settori con diffidenza di Democrazia cristiana o, addirittura, di democrazia», sostenuto nel suo intervento da Silvio Golzio, presidente dei Laureati Cattolici, che denunciò l'«imbarazzo dei nostri» che operavano all'interno del partito democristiano.

Gedda uscì molto scosso dalla riunione e sconcertato dalla vigorosa opposizione ricevuta. In un rapporto steso qualche tempo dopo per la Segreteria di Stato, attribuì le cause di questo clima al fatto che evidentemente la Dc aveva «permeato e legato a sé buona parte degli organismi dirigenti dell'Azione cattolica». Tale «infiltrazione democristiana nell'organizzazione», della quale le vicende associative legate all'«operazione Sturzo» avevano dato un segnale pericoloso, gli dava occasione per chiedere un intervento all'autorità ecclesiastica per «garantire la compattezza» dell'associazione<sup>71</sup>. L'intervento arrivò, puntualissimo. Nell'ottobre dello stesso anno Carretto, dopo aver atteso ordinaria riconferma del proprio mandato attraverso la nomina ecclesiastica, onde non fossero suscitati sospetti di «defenestrazione» come per Veronese, fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni<sup>72</sup>. Un appunto di Eugenio Cerrocchi, datato 10-11 ottobre 1952 e conservato nelle carte della Presidenza generale dell'Ac, offre un interessante *Commento alle nuove nomine* dei dirigenti di Azione cattolica, spiegandone impietosamente i retroscena:

2 - Si riconferma Luigi Gedda Presidente Generale, mentre si confermano gli altri come dirigenti centrali delle associazioni, ma nelle loro funzioni, pertanto non con compiti presidenziali. Viene quindi lasciata mano libera su tutto a Gedda;  
 3 - restano per ora scoperti i due posti (Cioccetti, Rinoldi) di vice presidente (in quanto hanno intralciato il lavoro del Presidente). [...] ciò può significare che il S. Padre non ha veduto di buon occhio le intromissioni nelle attività e nelle iniziative di Gedda. La Rinoldi infatti rappresentava in seno alla presidenza un desiderio della corrente conservatrice che faceva capo a Veronese. [...] 5 - è andata bene ad Urbani che già in antecedenza aveva avuto la conferma. Urbani non collima con Gedda, ma il tentativo fatto da quest'ultimo subito dopo la propria nomina per sostituirlo con Angelini fu troppo avventato e quindi fallì. La vittoria di Gedda è completa anche verso Carretto, ultimo capo in testa di un movimento contro Gedda, durante le amministrative 1952, in quanto Carretto è stato confermato a patto che fra breve dia le dimissioni (entrerà nella politica). Succederà alla Gioventù il dott. Rossi di Rovigo (sant'uomo)<sup>73</sup>.

Tuttavia anche Gedda rischiò di dover abbandonare la presidenza dei suoi Comitati civici. Un documento ritrovato tra le sue carte personali rivela che gli era stato evidentemente chiesto da parte della Segreteria di Stato di dimettersi da tale carica. Gedda aveva cercato di prendere tempo:

Eccellenza Reverendissima, mi permetto di fare seguito con la presente alla mia ultima lettera perché temo di non essere stato sufficientemente chiaro a proposito del Comitato Civico. Come ebbi a dire a voce confermo anche per iscritto che è mia intenzione di rassegnare al più presto le mie dimissioni da Presidente del Comitato Civico e di dare pubblica notizia dell'avvenimento per mezzo della stampa. Anzi mi permetto di soggiungere che io stesso desidero questo. La breve dilazione che ho invocato è solo dovuta alla preoccupazione di sistemare ogni cosa in modo soddisfacente lasciando l'organismo in grado di funzionare<sup>74</sup>.

Una relazione dattiloscritta redatta come sempre in terza persona e allegata alla lettera spiegava meglio le ragioni della necessità della «dilazione»: pur convenendo «dell'opportunità di evitare che la medesima persona appaia come Presidente dell'Azione cattolica italiana e Presidente dei Comitati civici», Gedda chiedeva di «distaccare questa operazione da quella relativa alle nomine della Azione cattolica». Ciò che lo teneva in apprensione era soprattutto il dover comunicare una tale notizia contemporaneamente alla «rielezione del Prof. Carretto (sia pure "pro forma")», due provvedimenti negativi che avrebbero «apparentemente colpito» il Presidente generale «con grave danno del suo prestigio». Al di là di questa ragione, Gedda adduceva la necessità di avere tempo per predisporre il passaggio di consegne e soprattutto provvedere perché non venissero meno le fonti economiche del Comitato civico nazionale, «essendo state create dal prof. Gedda e riposando sulla fiducia nella persona»:

il Comitato Civico è soprattutto *uno stile* legato, per ora, alla persona che ha creato il Comitato Civico. È tutto un mondo di giornalisti, disegnatori, soggettisti cinematografici, ecc, mobilitati di volta in volta con metodo molto personale ed estroso quello che permette al Comitato Civico di avere genialità, tempestività e mordente. Perciò bisogna escogitare un sistema che consenta al Prof. Gedda di non essere Presidente del Comitato Civico ma sostanzialmente di dirigere la battaglia del Comitato Civico. Altrimenti questo organismo rischia di mumificarsi e ciò sarebbe molto grave alla vigilia delle elezioni<sup>75</sup>.

A proposito di tale soluzione da «escogitare», Gedda proponeva di creare la figura del «direttore generale» che avrebbe avuto compiti sostanzialmente esecutivi «delle direttive che proverranno dai Superiori attraverso la Presidenza generale dell'Azione cattolica italiana». Interessante notare come fosse importante per Gedda che la persona da nominare fosse scelta «con somma cura, [...] perché non si verifichino altri casi di

tradimento». Il presidente dei Comitati civici, che si riteneva dunque insostituibile, tentava infine il tutto per tutto per restare in sella alla sua carica, chiarendo: «il Comitato civico non è affatto quella colossale organizzazione che appare, ma bensì una *funcio iuris* che copre le forze dell’Azione cattolica nel settore politico». Perciò metteva in guardia dal produrre una separazione troppo netta tra Comitati civici (che, senza Ac alle spalle, avrebbero avuto «il vuoto dietro a sé») e Azione cattolica, che si sarebbe ritrovata senza uno strumento operativo proprio a distanza così ravvicinata dalle elezioni politiche attese per il 1953, cosa «pericolosa e impossibile».

Le carte dell’archivio di Gedda non conservano la risposta a tale missiva, ma gli eventi successivi dicono che evidentemente le osservazioni del Presidente dei Comitati civici furono ascoltate, per condivisione delle ragioni da lui addotte o più probabilmente per opportunità. Il nuovo direttore generale dei Comitati civici fu individuato in Ugo Sciascia, già segretario dell’Ente dello spettacolo durante la presidenza Veronese e da marzo al novembre 1952 segretario generale dell’Azione cattolica con lo stesso Gedda, dal quale riscuoteva piena fiducia<sup>76</sup>. Gedda continuò però sostanzialmente ad essere ispiratore e diretto mobilitatore della creatura da lui ideata nel 1948, una “maglia” che avrebbe dovuto smagliarsi subito dopo il 18 aprile e che tuttavia rimase attiva nel panorama politico italiano fino agli anni Settanta inoltrati, anche se a partire dal 1954 in misura molto meno incisiva. Il “regno” di Gedda in Azione cattolica durò invece meno: il 24 giugno 1959 Giovanni XXIII, nominando il nuovo presidente generale Agostino Maltarello, poneva fine ai 25 anni di attivismo geddiano che dal 1934 (da quando il torinese aveva assunto la guida della Giac) avevano caratterizzato pervasivamente l’Azione cattolica, la quale gradualmente poté cominciare a concentrarsi su opzioni più “religiose”. A partire dal 1964, con la nuova presidenza di Vittorio Bachelet, proprio quando la formula del centro-sinistra sarà ormai avviata, l’Azione cattolica potrà dedicarsi alla propria riforma statutaria e potrà finalmente sciogliere l’annoso dilemma tra primato dell’azione pastorale e azione politica.

### Note

1. Verbale dell’incontro in Archivio storico dell’Azione Cattolica Italiana (d’ora in avanti AACI), fondo Gedda, serie Comitati civici (Cc), sottoserie 5, *Raccolta di informazioni riservate*, b. 21, fasc. 8. Dopo la morte avvenuta nel 2000, le carte di Luigi Gedda, alcune delle quali utilizzate in via inedita in questo saggio, sono state acquisite dall’Istituto per la storia dell’Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia “Paolo VI” di Roma (d’ora in poi ISACEM) nel febbraio 2002, ma solo di recente sono state rese disponibili alla consultazione. Sulla figura di Gedda, rimandando alle opere principali limitatamente al suo ruolo politico (C. Falconi, *Gedda e l’Azione Cattolica*, Parenti, Firenze 1958; G. Poggi, *Il clero di riserva. Studio sociologico sull’Azione Cattolica durante la presidenza Gedda*, Feltrinelli,

LUIGI GEDDA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 1952

Milano 1963; M. Casella, *L'Azione cattolica del tempo di Pio xi e di Pio XII (1922-1958)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. 1, *I fatti e le idee*, t. 1, Marietti, Torino 1981, pp. 84-101), si segnalano, di prossima pubblicazione per l'editrice Ave, e a cura di E. Preziosi, gli atti del convegno ISACEM (Roma, 7-9 marzo 2009) dal titolo *Luigi Gedda nella storia del movimento cattolico italiano del '900*.

2. Nel biglietto di nomina a vice presidente, inviato dalla Segreteria di Stato il 22 settembre 1949, era specificato che Pio XII affidava a Gedda «la direzione dell'attività organizzativa» dell'Ac, mentre le funzioni del Presidente generale Veronese venivano limitate a «la parte rappresentativa, culturale e i rapporti internazionali»; in AACI, Gedda, serie Azione Cattolica (Ac), b. 10, riportato da A. D'Angelo, *Il disegno politico di Luigi Gedda*, in "Giornale di storia contemporanea", a. XIII, 2010, n. 2, p. 32.

3. Cfr. M. Casella, *18 aprile 1848. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992, pp. 115-56. Sulla figura di Veronese cfr. R. Fornasier, *Vittorino Veronese. Un cristiano d'avanguardia*, Studium, Roma 2011; *Vittorino Veronese dal dopoguerra al Concilio. Un laico nella Chiesa e nel mondo*, Atti del Convegno di studi promosso da Istituto Jacques Maritain, Istituto Luigi Sturzo, ISACEM (Roma, 7-8 maggio 1993), Ave, Roma 1994. Le carte Veronese sono conservate presso l'Archivio storico dell'Istituto Sturzo di Roma (d'ora in poi ASILS).

4. L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998. I manoscritti del diario di Gedda non sono stati ritrovati nel suo archivio personale, forse asportati da qualche suo collaboratore prima dell'acquisizione del fondo da parte dell'ISACEM.

5. Cfr. T. Sala, *Un'offerta di collaborazione dell'Azione cattolica italiana al Governo Badoglio (agosto 1943)*, in "Rivista di storia contemporanea", 1972, n. 4, pp. 517-33. In piena guerra mondiale, il 3 settembre 1942, Gedda aveva fondato tra l'altro una "Società operaia" incentrata su una spiritualità getsemanica e finalizzata a raccogliere laici che consacrassero la vita, con una dedizione esclusiva la cui metafora era quella di "operaio di Cristo" (assunsero presto infatti la divisa delle "tute blu"), ad un apostolato che pervadesse tutti i gangli della vita pubblica, ma che non disdegnò anche di occupare ruoli centrali di quella politica. L'obiettivo perseguito da Gedda in campo pastorale e politico era dunque quello di una «presenza ecclesiale globale»; cfr. L. Gedda, *Getsemani. Meditazioni per l'uomo d'oggi*, Massimo, Milano 1987.

6. A questo proposito, si rimanda all'analisi offerta da D'Angelo, *Il disegno politico di Gedda*, cit., pp. 25-40. In una Presidenza generale dell'11 gennaio 1947, Gedda aveva sostenuto: «Mantenere la unità dei cattolici ad ogni costo intorno alla Dc non è possibile; bisogna trovarla in altro modo. La questione istituzionale ha rotto l'unità intorno alla Dc e non si può ricostruire [...] la questione istituzionale è ancora viva. Domani può manifestarsi un nuovo orientamento. In tal caso non si può pensare che queste forze convergano verso la Dc»; AACI, Gedda, s. Ac, b. 8, pp. 1-2. Sul rapporto tra mondo cattolico e Dc si vedano, tra gli altri: W. Crivellin, *De Gasperi e Pio XII: la conquista della laicità*, in *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte*, Atti del Convegno di studio (Salerno, 28-30 ottobre 2004), a cura di D. Ivone, Editoriale scientifica, Napoli 2006, pp. 77-92; A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003; A. Parisella, *Cattolici e Democrazia Cristiana nell'Italia repubblicana. Analisi di un consenso politico*, Gangemi, Roma 2000.

7. AACI, Gedda, s. Cc, ss. 5, b. 21, fasc. 8, 21 dicembre 1951 - ristorante Ranieri ore 14, pp. 2-3. Le *Nuove disposizioni sulla stampa*, ddl presentato alla Camera nel giugno 1952, rientravano nel complesso di provvedimenti legislativi "eccezionali", tra cui la legge Scelba contro la ricostituzione del partito fascista e la riforma elettorale del 1953, volti a creare il cosiddetto regime di "democrazia protetta". Gran parte di questi provvedimenti non furono mai approvati o decadvero con la nuova legislatura.

8. Le elezioni amministrative del '51 avevano adottato un sistema elettorale rinnovato rispetto alle consultazioni del '46, applicando il sistema maggioritario per i comuni al di

sotto dei 10.000 abitanti ( $4/5$  dei seggi alla maggioranza contro  $1/5$  all'opposizione) e quello proporzionale con scrutinio di lista per i comuni più grandi, con possibilità di collegamento tra le liste e ottenimento di un premio di maggioranza pari ai  $2/3$  dei seggi assegnato alla coalizione vincente. Nel 1946 invece adottavano il sistema maggioritario i centri fino ai 30.000 abitanti. Grazie alla riforma elettorale e alle coalizioni realizzate con i partiti di centro, la Dc riuscì, nonostante la forte perdita di consensi, a guadagnare molte amministrazioni comunali prima "territorio" delle sinistre. Tuttavia, la stessa riforma elettorale avrebbe implicato un effetto inverso, ove fosse mancato tale sostegno dei partiti laici alla Dc. Era ciò che si temeva per le amministrative del 1952.

9. AACI, Gedda, s. Cc, ss. 5, b. 21, fasc. 8, 21 dicembre 1951, cit., p. 4. Per i rapporti tra Democrazia cristiana e movimenti monarchico e missino cfr. R. Setta, *La Dc e i partiti di destra*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. vi, Il Poligono, Roma 1981, pp. 187-229. Riguardo alla corrente dossettiana si veda il recente contributo di E. Galavotti, *Cronache di Rossena*, in "Cristianesimo nella storia", a. XXXII (2011), n. 2, pp. 563-731.

10. Veronese accomiatandosi affidò al mensile dell'Ac quasi un testamento spirituale, raccomandando, tra le altre cose, il primato dello spirituale, come «bussola sicura di ogni scelta», e il servire la Chiesa, i suoi pastori ed il papa con «purezza d'intenzioni e generosità di sacrificio», guardandosi «dalle alleanze con coloro che vogliono invece servirsene». Amarissimo infine il saluto al suo successore: «A Luigi Gedda l'augurio che egli sia per l'Aci il presidente generale che il papa domanda» (*Il saluto di Veronese all'Aci*, in "Iniziativa", anno v, n. 1-2 gennaio-febbraio 1952, p. 4). Sollevato dall'incarico per l'Azione cattolica, Veronese diresse da segretario generale il Comitato permanente per i Congressi internazionali dell'apostolato dei laici fino al 1958. Presiedette il III Congresso internazionale svoltosi nel 1967 all'indomani del Concilio Vaticano II, a cui aveva partecipato come uditore laico. Entrato già nel 1952 nell'Executive Board dell'UNESCO, ne divenne direttore generale dal 1958 al 1961. È morto nel 1986.

11. Documento in AACI, Gedda, s. Ac, b. 10, riportato da P. Trionfini, *L'Azione Cattolica e la politica negli anni della presidenza di Luigi Gedda*, in *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, Atti del Convegno promosso dall'ISACEM (Roma-Assisi, settembre-ottobre 2004), a cura di E. Preziosi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 211. Gedda già nel febbraio 1948 aveva fatto avere in Segreteria di Stato un *memorandum* simile in cui, riferendosi all'offerta fatta a Veronese di essere candidato al secondo posto nella lista nazionale democristiana, chiedeva che lo si incoraggiasse autorevolmente ad «accettare l'invito della Dc per il bene dei cattolici italiani, chiedendogli le dimissioni dalla Presidenza Generale dell'Aci»; AACI, Gedda, s. Cc, b. 3, f. 15, cit. in D'Angelo, *Il disegno politico di Luigi Gedda*, cit., p. 31.

12. Sui problemi connessi alla contemporaneità delle cariche di Gedda come Presidente dell'Ac e dei Cc si rimanda ai due documenti citati in chiusura di questo saggio.

13. *Discorsi e radiomessaggi di S. S. Pio XII*, vol. XIII, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1955, pp. 422-3. La lettera di risposta di De Gasperi del gennaio '52 è in *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M. R. Catti De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, vol. I, p. 113.

14. Cfr. G. Zizola, *Il "Microfono di Dio": Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Mondadori, Milano 1990, e A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e pensiero, Milano 1979, pp. 358-90. Il discorso di Pio XII sulla «crociata per un mondo migliore» è in "La Civiltà Cattolica", 1952, I, pp. 357-62.

15. Sugli interventi di Pio XII nella politica italiana si vedano i giudizi di C. Falconi, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia*, Einaudi, Torino 1956 e D. Settembrini, *La Chiesa nella politica italiana (1944-1963): alle origini del compromesso storico*, Rizzoli, Milano 1977. Sulle manovre di mons. Roberto Ronca cfr. A. Riccardi, *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983, e Id. *Il «partito romano»*, *Politica italiana. Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007.

LUIGI GEDDA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 1952

16. Sulla crisi di luglio e le conseguenti reazioni nel mondo cattolico cfr. F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. II, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, Cinque Lune, Roma 1989, pp. 124-30, 141-6.

17. L. Gedda, *Zodiaco di Agosto*, in "Il Quotidiano", 7 agosto 1951.

18. M. Ciarrocchi, *Relazione generale della propaganda fatta a favore del clero e delle religiose in preparazione alle elezioni amministrative. Rilievi e proposte*, in AACI, Gedda, s. Cc, b. 12, fasc. 4.

19. *Ibid.*

20. *Ibid.*

21. *Ibid.*

22. *Situazione politica e religiosa in Italia*, in AACI, Gedda, s. CC, ss. 5: raccolta informazioni riservate, b. 21, fasc. 8.

23. Numerose le lettere di laici e clero, persino vescovi e dirigenti locali di Ac, che lamentavano a Gedda la delusione per un partito da cui non si sentivano più rappresentati. Le lettere sono conservate in AACI, Gedda, s. Cc, b. 12, fasc. 4. Tra queste, quella di mons. Angelo Costa, assistente ecclesiastico della Federazione universitaria cattolica italiana, che il 12 luglio 1951 aveva scritto: «Nelle recenti elezioni molti hanno ancora dato di malavoglia il voto alla Democrazia cristiana, cioè non tanto per simpatia verso la stessa, quanto per il vuoto che la circonda. Si è soliti dire che tenere il potere logora, ed è vero quando lo si tiene male, mentre è vero il contrario quando lo si sa tenere»; AACI, Gedda, s. Cc, b. 11, fasc. 2.

24. «Gli attuali dirigenti della Dc non considerano neppure di lontano la possibilità di una loro sostituzione e mentre sono fra loro ostili, sarebbero certamente concordi nel difendere con tutti i mezzi (compresi quelli antidemocratici) i posti che hanno conquistato. [...] De Gasperi si considera inamovibile ed opera in questo senso»; *Situazione politica e religiosa in Italia*, cit.

25. Per la redazione del presente contributo non è stato possibile purtroppo incrociare le fonti. Sull'Msi non è ancora disponibile infatti una completa opera di ricostruzione storiografica. Tra i vari contributi, si rimanda a P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1989; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006, e A. Carioti, *Gli orfani di Salò: il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra (1945-1951)*, Mursia, Milano 2008. Presso la Fondazione Ugo Spirito sono custoditi vari fondi di carte private di diversi esponenti missini, fra cui quelle (per lo più ritagli di giornale) di Augusto de Marsanich, che nel 1950 succedette a Giorgio Almirante alla carica di segretario generale del partito, ricoperta fino al 1954. Tuttavia, nonostante i tentativi della fondazione di ricostruirne uno tramite donazioni e testimonianze, non esiste un archivio storico del Msi.

26. AACI, Gedda, s. Cc, b. 22, fasc. 9, copia, Movimento sociale italiano, Segreteria politica, circolare 129/30, prot. 9849, 29 marzo 1951, oggetto: organizzazione para Dc.

27. AACI, Gedda, s. Cc, b. 22, fasc. 9, Movimento sociale italiano, Segreteria nazionale, Segreteria politica, circolare 45/8, prot. 2785, 13 aprile 1951, senza oggetto.

28. AACI, Gedda, s. Cc, b. 22, fasc. 9, appunto ms. s.d.

29. Ivi, appunto s.d.

30. *Ibid.*

31. AACI, Gedda, s. Cc, b. 22, fasc. 9, Movimento sociale italiano, gruppo giovanile studenti e lavoratori di Napoli, circolare A/4, 21 giugno 1950, oggetto: associazioni cattoliche.

32. AACI, Gedda, s. Cc, b. 22, fasc. 9, appunto s.d.

33. Il dossier, intitolato *Nota informativa su Msi (struttura, programma, politica)*. Riservato. 24 agosto 1951, è custodito in ACI, Gedda, serie Cc, b. 22, fasc. 9.

34. Francesco Saverio Nitti probabilmente non afferrò appieno il significato politico dell'operazione che lo vedeva protagonista. Per Andreotti l'anziano liberale «ormai stanco ed ammalato, cadde nel gioco e si rallegrò con l'on. Pajetta, che credo stia ancora sorridendo, per aver potuto rapidamente allestire in poche ore una lista... senza avere alle

spalle un partito organizzato»; cfr. G. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi. Note sull'operazione Sturzo*, in «Concretezza», 16 agosto 1965. Gonella attaccò duramente Nitti paragonandolo a «quelle inconsolabili vedove del potere le cui ambizioni insoddisfatte sono talmente prepotenti da sopraffare il disagio di apparire come utili idioti»; cfr. G. Gonella, *Da Garibaldi a Nitti*, in «Il Popolo», 17 aprile 1952.

35. La lettera è pubblicata in *De Gasperi scrive*, cit., I, pp. 325-27.

36. «È verissimo che De Gasperi fece questa proposta. La risposta del papa, però, fu che non era nemmeno il caso di parlarne, perché in questo modo, se si perdeva Roma, si rischiava di bruciare definitivamente De Gasperi e di mettere in crisi il governo»; G. Andreotti, *Intervista su De Gasperi*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 113.

37. «Gonella ha creduto alla possibilità di intese con lui [Lauro, n.d.A.] fino all'ultimo. Si è appuntato tutti i colloqui, ma non è servito a niente [...] è stato giocato e ora Lauro chiede che accettiamo il suo apparentamento con il Msi»; G. Tupini, *De Gasperi. Una testimonianza*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 189.

38. Lombardi ebbe un colloquio diretto con De Gasperi il 17 aprile e due giorni dopo con la moglie, che però si risolse in un violentissimo litigio. La discussione fu talmente concitata che addirittura i carabinieri di guardia alla casa si avvicinarono preoccupati: «ho veramente gridato», annotava il Lombardi sul suo diario a fine giornata. Ma la signora De Gasperi non s'era piegata: «andate al fascismo, ve lo vedrete il fascismo [...] troppa è l'ingerenza della Chiesa negli affari politici». I brani del diario di Lombardi sono riportati in Zizola, *Il microfono di Dio*, cit., pp. 305 ss., e in Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi*, cit., pp. 24 ss. L'episodio è anche raccontato da M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, pp. 328 ss.

39. N. Adelfi, *Sei giorni di congiura*, in «L'Europeo», n. 342, 10 maggio 1952, pp. 7-9.

40. Carte Gonella pubblicate in A. D'Angelo, *Gonella e l'«operazione Sturzo». I documenti inediti del Segretario della Dc*, in «Studium», 2005, n. 5, pp. 721-2.

41. Cfr. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi*, cit.; Id., *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 200-11; L. Sturzo, *Il pericolo dell'«operazione Sturzo»*, in «Il Giornale d'Italia», 21 febbraio 1959; Gedda, *18 aprile 1948*, cit., pp. 151-8; M. Scelba, *La verità sulla cosiddetta «operazione Sturzo»*, in «Orizzonti», 30 agosto 1959; P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981, pp. 522-6; W. Dorigo, *Memorie sulla «operazione Sturzo»*, in «Concretezza», gennaio-febbraio 1959; G. Di Capua, *L'operazione Sturzo*, in «Appunti», n. 2, 1976; R. Orfei, *L'operazione Sturzo cinquant'anni dopo*, in «Enne Effe», n. 1, aprile 2002, pp. 119-30.

42. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, cit., pp. 328-33.

43. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*, cit.; Id., *Gonella e l'«operazione Sturzo»*, cit., pp. 687-734; Id., *L'incarico a Sturzo nell'Operazione dell'aprile 1952*, in A. D'Angelo, P. Trionfino, R. Violi, *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Ave, Roma 2010, pp. 314-26.

44. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, cit., pp. 21 ss. La decisione di aderire alla lista civica imposta dal Vaticano e di affidarla a Sturzo fu presa nella notte tra il 20 ed il 21 aprile nella casa di De Gasperi a Castel Gandolfo. Presenti Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gonella e Francesco Bartolotta, segretario di De Gasperi. Il pomeriggio del 21, De Gasperi inviò in Vaticano, tramite Gonella, una dichiarazione in 6 punti che egli stesso chiamò «una resa a discrezione». I diari di Bartolotta si trovano presso l'ASILS.

45. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi*, cit.

46. Già la sera del 21 aprile cominciarono a spandersi le prime notizie nelle direzioni dei partiti e «l'impressione fu enorme», come commentò Nenni nel suo diario, essendo chiaro a tutti che Sturzo si muoveva per arbitrare quello che doveva essere stato «uno scontro violento tra l'Azione cattolica e la Dc, tra Gedda e De Gasperi»; cfr. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., pp. 524-6.

LUIGI GEDDA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 1952

47. AACI, Gedda, s. Cc, b. 12, fasc. 4, lettera di Alfredo Covelli a Gedda del 22 aprile 1952, copia. L'originale di questa come dell'altra lettera furono trasmessi direttamente a Sturzo. Quando Gedda, fallita l'operazione, chiese al sacerdote siciliano la restituzione delle lettere, questi rispose che non le aveva più con sé perché le aveva consegnate alla Dc; cfr. D'Angelo, *Gonella e l'operazione Sturzo*, cit., pp. 719-20.

48. AACI, Gedda, s. Cc, b. 12, fasc. 4, lettera di Giuliano Bracci a Gedda del 22 aprile 1952, copia.

49. «Gonella telefona: Segreteria non dà alcuna garanzia. L'Autore del libro sui gemelli è nelle difficoltà. Ora andrà da don Luigi. Se lei desidera verrà subito alla Camera»; appunti De Gasperi riportati in D'Angelo, *De Gasperi, le destre*, cit., p. 90. La notte tra il 22 e il 23 aprile, Gonella raggiungeva ancora una volta De Gasperi e Scelba a Castel Gandolfo, recando le copie delle lettere dei monarchici e missini che Sturzo gli aveva passato qualche ora prima. Fu preparato in quella notte un promemoria nel quale offrirono a Sturzo un elenco di ragioni con le quali giustificare la rinuncia all'operazione. Il promemoria fu dato da Gonella a Sturzo la mattina del 23, prima che questi incontrasse Gedda, ed è conservato in ASILS, fondo Gonella, fasc. "Iniziativa Sturzo-Gedda".

50. Copia del comunicato di Sturzo è conservata nelle carte di De Gasperi, cit. in P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 549.

51. Lettera di Luigi Gedda a Guido Gonella del 24 aprile 1952, conservata in ASILS, fondo Gonella, pubblicata in D'Angelo, *Gonella e l'operazione Sturzo*, cit., pp. 719-20.

52. Cfr. E. Bonomelli, *Ricordo di De Gasperi*, in "Concretezza", 16 agosto 1964. Bonomelli, che era direttore delle Ville Pontificie e intimo amico di De Gasperi, aveva incontrato il presidente del Consiglio alle 12 e da questi era stato invitato a recarsi immediatamente da Sturzo.

53. Nel pomeriggio del 23 aprile Bonomelli apprendeva da Montini: «in Vaticano sono molto irritati per il modo brusco con il quale si è tagliato corto alle discussioni sull'opportunità di pubblicare l'*Appello* di don Sturzo, e su come e quando rendere noto il fallimento del suo tentativo. È stato il Santo Padre stesso a dare a monsignor Tardini per telefono, a casa sua, la notizia del comunicato inteso alla radio». Montini consigliò di «fare l'impossibile» per spiegare le ragioni della brusca conclusione dell'operazione; cfr. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, cit., pp. 331-2.

54. Quella sera Andreotti veniva contattato da «un'autorevole telefonata»: «può dire davanti a Dio di ritenere che la Democrazia cristiana abbia fatto tutto il possibile per accogliere il desiderio unitario del papa? La mia risposta fu: sì»; Andreotti, *Note sulla operazione Sturzo*, cit., p. 7.

55. Alla fine fu realizzata la coalizione della Dc con i partiti laici, che conquistò la maggioranza relativa con 340.000 voti contro i 310.000 delle sinistre. Preoccupò invece l'ascesa di monarchici e missini, che raggiunsero in totale 200.000 voti. A Napoli in particolare il Pnm riscosse 148.000 voti contro i 122.000 della sinistra e i 120.000 dei democristiani (tabella dei risultati in Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. II, *De Gasperi e l'età del centrismo*, cit., p. 160). Del 12,3% di consensi riscossi in meno dalla Dc solo un paio di punti percentuali era andato alla sinistra, mentre il resto era confluito sulle destre (10%) e in schede bianche o nulle. Ci si convinse allora della necessità di una riforma elettorale in senso maggioritario che potesse rafforzare la coalizione governativa nel futuro parlamento. Tale proposta si concretizzò poi nella "legge truffa" del 1953.

56. Gedda, 18 aprile 1948, cit., p. 153.

57. «Ricordo, a proposito della cosiddetta "operazione Sturzo", che ci convocò Tardini e allora tutti erano contrari. Io, siccome ero diciamo, vicino a Gedda, no? in quanto l'amicizia con lui risaliva al 1932... in quell'occasione io dissi che stava bene, contrariamente agli altri. Ma lo dissi per, diciamo, il legame che avevo con lui»; intervista ad A. Maltarello del 4 maggio 2006, raccolta da S. Marotta e conservata in AACI.

58. Intervista a Carlo Carretto del 28 maggio 1972, raccolta da G. Zizola, *Carlo Carretto nella vita della Chiesa cattolica in Italia*, in "Cristianesimo nella storia", 28, 2007, p. 433.

59. «Quando Pio XII diventò papa, suscitò perplessità nei dirigenti centrali perché non era Pio XI [...] nel senso che Pio XII non era molto per l’Azione Cattolica come tale. Comunque, la sintesi è che Gedda disse a Carretto: “Se vuoi ottenere qualcosa dal papa, lo devi spaventare; allora il papa si spaventa e ti si affida”. Questa è la storia. I grandi convegni nascono da questa visione, cioè Gedda fa il primo convegno degli Uomini cattolici per dimostrare al papa che la forza è degli Uomini cattolici e il comunismo si combatte con la forza degli Uomini cattolici, con la forza della Giac del ’48; nascono da lì i convegni di massa, anche il raduno dei baschi verdi. Sì, per dimostrare al papa questa forza. Nessuno lo ha detto, ma Gedda lo aveva detto a Carretto ed era l’applicazione di questa visione. È banale, se vuoi, ma c’è un grosso fondo di vero: dimostrare al papa che l’Azione Cattolica è una forza, il papa ha paura, si affida a questa forza, quindi carta bianca a Gedda, salvatore contro i comunisti... c’è tutto un disegno»; intervista a P. Tardini del 13 dicembre 1997, in F. Piva, *La Gioventù Cattolica in cammino. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, FrancoAngeli, Milano 2003 pp. 31-2.

60. G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc da De Gasperi a Dossetti. 1945-1954*, vol. II, Vallecchi, Firenze 1974, pp. 392 ss.

61. «Sotto la direzione Dorigo le polemiche furono esplosive, perché io consultavo i giornali e, quando trovavo qualche occasione, colpivo, e una di queste finì sul tavolo di Montini. Un giornale fascista aveva dato la notizia che, dalle indagini, Giovanni Amendola non era morto in seguito alle botte avute, ma per un tumore. Normalmente le mie battute erano piuttosto eleganti, ma allora scrissi: “Non possiamo chiamarli sciacalli e iene, perché offenderemmo gli sciacalli e le iene”. La cosa finì in Segreteria di Stato e mi chiamò mons. Sargolini dicendomi: “non è lecito ad un cattolico trattare gli avversari in questa maniera”. Io feci finta di niente e continuai tranquillamente; Dorigo mi disse: “Continua”»; intervista a G. Pettini, 19 febbraio 1998, in Piva, *La Gioventù Cattolica in cammino*, cit., p. 222.

62. C. Carretto, *La grande prova*, in “Gioventù”, 18-25 maggio 1952. Sul dibattito interno all’Ac cfr. Trionfini, *L’Azione Cattolica e la politica*, cit., pp. 211-42, che ha esaminato il dibattito di seguito narrato attraverso le riviste dell’Ac e i verbali della Giunta centrale.

63. Tra i testi recenti, su Carretto cfr. P. Trionfini, *Carlo Carretto. Il cammino di un innamorato di Dio*, Ave, Roma 2010; A. Chiara, *Carlo Carretto: l’impegno, il silenzio, la speranza*, Paoline, Cinisello Balsamo 2010; V. De Cesaris, *Carlo Carretto nella Chiesa del novecento*, Cittadella, Assisi 2009. Su Lazzati cfr. M. Malpensa, A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Il Mulino, Bologna 2005.

64. M. Casella, *L’Azione Cattolica nell’Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma 1992, pp. 493-522. A proposito del discorso di Carretto ai baschi verdi la sera dell’11 settembre 1948, ricorda uno dei dirigenti Giac: «Nella famosa notte in piazza San Pietro, in cui partecipò tutto il governo, [...] con De Gasperi in prima fila, Carlo toccò il problema della disoccupazione giovanile, dicendo: “Uomini del governo, ricordatevi che questi giovani chiedono lavoro”. De Gasperi fu un po’ seccato da questo richiamo, tant’è che si rivolse a Colombo, che aveva insistito perché lui partecipasse, e disse “Abbiamo trovato il nuovo presidente del Consiglio!”»; intervista ad A. Notario del 7 maggio 1997, in Piva, *La Gioventù Cattolica in cammino*, cit., p. 28.

65. C. Carretto, *La tentazione della violenza*, in “Gioventù”, 30 marzo 1952, riportato da Trionfini, *Carlo Carretto*, cit., pp. 199-203.

66. *Ibid.* Le divergenze tra la Giac di Carretto e le linee di Gedda non si consumavano comunque solo sul piano politico, ma soprattutto su quello pastorale, giocandosi ad esempio sul piano dell’attenzione missionaria alle specializzazioni “verticali” per ambienti di vita (scuola, lavoro) contro il centralismo parrocchiale “orizzontale” geddiano. Si vedano a questo proposito Piva, *La Gioventù Cattolica in cammino*, cit., e M. V. Rossi, *I giorni dell’omnipotenza. Memoria di un’esperienza cattolica*, Coines, Roma 1975.

67. AACI, Gedda, s. Ac, b. 4, fasc. 10, verbale Giunta centrale dell’ACI del 6-7 novembre 1951 a Castel Gandolfo, pp. 20-4.

LUIGI GEDDA ALL'APPUNTAMENTO ELETTORALE DEL 1952

68. AACI, Presidenza Generale, serie VII: Gedda (d'ora in poi PG VII), b. 7, verbale Giunta centrale dell'ACI del 16 gennaio 1952.

69. AACI, PG VII, b. 7, verbale Giunta Centrale dell'ACI del 5-6 luglio 1952, pp. 3-5.  
70. Ivi, pp. 6.

71. «Le persone non sono ribelli occasionali, ma convinti. La loro "ribellione" non deve essere sottovalutata poiché non è altro che l'esplosione di una loro profonda superbia. Il loro atteggiamento non è cambiato e non potrà cambiare poiché, come gli eretici, giustificano la loro insubordinazione con il dovere della franchezza e il dovere "della propria coscienza", come gli eretici cioè antepongono al dovere oggettivo dell'ubbidienza al Superiore – sempre e senza riserve – quello soggettivo del proprio parere»; AACI, Gedda, s. Ac, b. 28, f. 44, citato da D'Angelo, *Il disegno politico di Gedda*, cit., p. 36.

72. Pochi giorni dopo la riconferma, Carretto veniva convocato in udienza privata da Pio XII e subito dopo rassegnava le proprie dimissioni, immediatamente accolte il 17 ottobre: «Le mie dimissioni da presidente centrale della Giac furono prima respinte, poi accettate. Gedda riuscì a restare in sella perché aveva appoggi potenti presso Pio XII»; Zizola, *Carlo Carretto nella vita della Chiesa*, cit., p. 433. Il 20 settembre 1954 Carretto scrisse a Gedda, dopo mesi di silenzio, chiedendogli un incontro in cui i due potessero chiarirsi almeno sul piano dei rapporti personali. Gli scrisse ancora poco prima di partire per l'Algeria per unirsi alla fraternità dei *Petits frères* di Charles de Foucault. L'incontro non si concretizzò. Le lettere sono in AACI, Gedda, s. Ac, b. 18, fasc. 8.

73. AACI, PG VII, b. 1, f. 1, *Commento alle nuove nomine*. Nel 1954 anche il successore di Carretto, Mario Rossi, per motivi analoghi, fu costretto alle dimissioni, seguito da molte presidenze diocesane della Giac che, solidali, abbandonarono i propri incarichi direttivi. Su di lui, oltre alle memorie autografe *I giorni dell'onnipotenza*, cit., si rimanda agli atti del convegno organizzato dal Comune di Costa di Rovigo il 13 e 14 marzo 1999, pubblicati in G. Martini, S. Ferro, M. Cavriani (a cura di), *Mario V. Rossi, un cattolico laico. Significato ed attualità del suo impegno nell'Italia del secondo dopoguerra*, Minelliana, Rovigo 2000.

74. La minuta, tormentata dalle correzioni, è in AACI, Gedda, s. Ac, b. 18, fasc. 10.  
75. Ivi, p. 2.

76. Cfr. G. Ignesti, *Ugo Sciascia*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Marietti, Torino 1997, pp. 453-4. «In questa operazione [l'operazione Sturzo, N.D.A.] ben più direttamente dei Cc, fu coinvolta in prima persona l'Ac, di cui Gedda era appena divenuto presidente generale [...]. La nomina di Gedda, che di fatto continuava anche ad essere il *leader* dei Cc, devitalizzò un po' questi ultimi, trasferendo praticamente sull'Ac, senza quasi più mediazioni, il loro ruolo di strumento di pressione politica. Molto di più, però, tolsero incisività ai Cc lo sforzo della segreteria Fanfani di trovare nuovi e diversi strumenti di sostegno per la Dc, la nuova disciplina della campagna elettorale, che mise un freno a quel tipo di propaganda in cui i Cc si erano specializzati, e l'inizio delle "Tribune politiche" televisive, che consentivano alla Dc di aprire un colloquio diretto con il suo elettorato»; G. Maggi, *Comitati civici*, in *Dizionario storico*, cit., vol. 1, *I fatti e le idee*, t. 2, p. 208.